

Agostino Cancogni: Dalle odi di Gabriele D'Annunzio. Simbiosi.

di

Lodovico Gierut

Critico d'arte e giornalista

Ogni vero *artista* – mi riferisco a quelli di un certo livello – e dunque *autentico*, deve avere più doti: una tra le principali è quella della continuità poiché non di rado, anche se oggi nell'ambiente della critica d'arte non se ne parla molto – ma con ciò non voglio aprire una polemica – è sempre più in voga, da parte di pittori e scultori... fregiarsi di tale ruolo, suffragati da pseudo critici o storici dell'arte e da altri ai quali interessa principalmente il discorso “denaro”.

Sono state sicuramente profetiche, pur se certi concetti sono anche del passato, le parole del mio collega, Giovanni Faccenda (1), là dove scrive di provare disgusto “*per chiunque speculi sui sogni e le illusioni altrui, chi incoraggia – soltanto per accrescere il proprio business personale – costose iniziative di onesti dilettanti – della poesia, della narrativa, della musica, della pittura –, incentivati a pubblicare, suonare o esporre i loro lavori con la promessa di un futuro successo destinato, invero, a non realizzarsi mai*”.

Faccenda rincarà la dose affermando poi che “*Un sottobosco di editori e di galleristi senza scrupoli, indegni perfino di essere definiti o considerati tali, agisce ormai consapevole del fatto che, se è sempre più difficile vendere libri o opere d'arte, risulta viceversa assai agevole guadagnare offrendo a pagamento i propri servizi o alcune improvvisate sedi espositive: naturalmente a chi si sente un Leopardi incompreso oppure un Picasso a cui vada stretto l'annoso anonimato. In tempi recenti, un'altra categoria – all'interno della quale sono poi proliferati scaltri approfittatori – è emersa incontrando convinto favore in particolare modo fra coloro che si sentivano da troppo tempo ingiustamente emarginati. Sono i cosiddetti “curatori” – di eventi, esibizioni varie, rassegne collettive –, maghi, per taluni, in grado di trasformare in gloria qualunque indicibile speranza.*

Organizzano, si danno un gran daffare e scrivono, costoro, ricorrendo a generosi superlativi, che fanno naturalmente salire il loro costoso onorario, mentre troppi colpevolmente dimenticano che i veri traguardi,

nella vita, si raggiungono affrontando lunghi e impervi itinerari e non comode e molto dispendiose scorciatoie”.

La *confusione* odierna poi, giacché tale è il termine più appropriato, aumenta vertiginosamente allorché firme d'arte pur qualificate abusano della propria espressione (magari per rilassamento, per stanchezza) diventando in più casi copisti di se stessi.

E il pubblico, e i collezionisti?

Confusione, sì, tanta confusione, e allora: *“Lodovico, che c'entra Agostino Cancogni con tutto ciò che vai scrivendo?”.*

Non amo fare classifiche ma valutare ogni autore secondo un certo schema di appartenenza/contenuto, con la lode che va indistintamente a chi riesce con onestà a dare il meglio di sé, però, rispondendo all'ipotetica domanda precedente, continuo questi appunti allineando il suo nome, già apprezzato e con un invidiabile curriculum vitae, ad altri termini che tutti dovrebbero avere in mente: *passione, continuità, professionalità, equilibrio.*

Penso che se da un lato ciascuno sia libero di esprimersi come, dove e quando può e vuole, credo però che ogni buon addetto ai lavori debba riconoscere ciò che è arte o no, in specie della nostra contemporaneità.

La modulazione linguistica di Agostino Cancogni è tale da farmi dire che è la testimonianza della sua poetica e della sua visione del mondo a coniugarsi, anche in questa specifica occasione, alla lettura e soprattutto alla subitanea interpretazione di quello che in passato ho definito *“inanellamento dannunziano”* (2).

L'arrivo e la successiva concretizzazione in pittura e a disegno dell'opera di Gabriele D'Annunzio, autore, come si sa, di scritti quali *“La fiaccola sotto il moggio”*, *“Odi navali”*, *“Fedra”*, *“La figlia di Iorio”*..., secondo me è la conseguenza logica dell'appartenenza intimistica di Cancogni alla *“sua”* Versilia (è infatti nato a Forte dei Marmi nel 1950) e dell'aver affrontato e messo in essere in pratica da sempre la tematica della *“bellezza”*: mi riferisco soprattutto alla figura umana come a quella stessa paesaggistica prediletta e fissata in loco nel passato da Filadelfo Simi, Giuseppe Viner, Pietro Annigoni...

“D'Annunzio, senza uscire dalla territorialità apuo-versiliense, l'ho incontrato non certo per caso leggendone gli scritti ma più che altro frequentando e vivendo i suoi luoghi di passaggio e di soggiorno in quel di Fiumetto e di Motrone (n.d.r.: a Marina di Pietrasanta), nella Ceragiola seravezzina, alla Cappella di Azzano...”.

Le parole di Cancogni (3) sono alla stregua di un palcoscenico che s'è perentoriamente aperto alcuni anni fa; ha *respirato* a pieni polmoni le

zone vissute sin da giovanissimo, negli spazi pinetati costieri fortemarmini e pietrasantesi e negli anfratti boschivi di Seravezza e di Stazzema, luoghi osannati da sempre nel mondo della creatività di cui è parte integrante e comprensivi, ovviamente, dei luoghi della Versiliana calcati dallo scrittore e poeta abruzzese in alcune occasioni.

E' bene rammentare, a tal proposito, una lettera di quest'ultimo scritta alla contessa Giuseppina Giorgi Mancini in cui si legge testualmente: *“Qui il terreno è eccellente. La macchia è attraversata da larghi viali soffici su cui si galoppa senza rumore, come in un sogno. Di tratto in tratto, per qualche radura, si intravede il Tirreno che da Circe ha imparato a sorridere immortalmente, o s'intravede l'Alpe solitaria che sembra ancora sotto il dominio di Michelangiolo”* (4).

In effetti, guardando la serie di dipinti di Cancogni, da *“Io sono Divina”* a *“In studio”*, sino a *“Spiaggia”* od a *“Sei Tu cacciatore”*..., cioè alcuni tra i vari titoli portanti di un corpus vibrante di miti e di profumi boschivi, di cromie che unite alla sua indiscussa capacità disegnativa offrono lo spaccato armonioso di una ricerca che sfocia continuamente nella liricità dannunziana, ci accorgiamo che l'artista riesce a condurci in una dimensione temporale quasi astratta, ricca di una sorta di *solitudine pensosa*. La stessa è stata fermata dalle parole di un altro grande della cultura, cioè del discusso e indiscusso (ancora oggi “scomodo” a taluni) Curzio Malaparte, per cui penso opportuno riproporre un suo stralcio fra i più noti (5): *“Chi però volesse ritrovare la solitudine lirica del tempo dell'Alcione non ha che da far due passi. La Versiliana è lì, in fondo alla strada per Fiumetto: è lì intatta, con la sua immensa pineta placida e severa”*.

Ogni capitolo, così denomino ciascun olio o acrilico e tempera su tela o su tavola lignea, o su carta Magnani, svela un percorso pulsante profondamente meditato, intenso e morbido, per cui le stesse parole di Eugenio Giani, vergate nel marzo del 2019 (2), sono puntuali in specie quando si legge che *“L'artista riesce a farci immergere nel suo mondo con una potenza espressiva dal deciso impatto emotivo, ma sempre con straordinaria dolcezza, in punta di piedi, come sollevati da una piuma”*.

La concatenazione dell'una e dell'altra opera presenta un quadro generale e perciò Cancogni è giustamente e positivamente etichettato come *“un essere che pensa”*, dato che riesce a precisare le proprie scelte elaborandole sia grazie alle esperienze di vita sia raffigurando l'idealismo dannunziano elaborato nelle tante liriche giunte sino a noi.

Il suo stile – sintesi di forma e contenuto – si manifesta ben ordinato e

disciplinato, codificato nell'unione tra la figura e l'aura che v'è attorno: vi si specchia, vi entra interpretando gli scritti e l'ambiente, tant'è che il suo pensiero si qualifica nella trattazione di temi sempre ariosi.

Racconto?

Potrei persino chiamarlo così ma il termine è ristretto, visto che la piattaforma del suo lavoro, divenuta conquista, si svolge e si evolve, strutturando il pensiero e incapsulandolo in ogni opera.

L'artista, in possesso di un'alta abilità tecnicistica, pur allineandosi a un discorso sensoriale, non cade nella negatività manieristica ma, traducendo i dovuti suggerimenti dalla realtà, cioè da stimoli esterni, ha saputo e sa autonomamente svolgere un'unione tra il passato dannunziano (e da qui “Simbiosi”) con più punti variati di riferimento.

Ogni oggetto e segno e stesura cromatica s'accompagna al nucleo d'ogni riquadro magico, facendolo diventare talvolta di un'attualità finanche sorprendente.

Con questa personale legata all'universo dannunziano Agostino Cancogni ha cercato, riuscendovi, di donarci la propria verità, facendo diventare i propri sentimenti, le riflessioni e persino le letture stesse del Vate, un tutto organico, vera e propria integrazione/sintesi, per cui non posso che lodarne l'operato.

Con me altri, senza dubbio!

Note

(1)-Giovanni Faccenda, *Quando muore la poesia nell'arte*, in “Apertis verbis”, su “La Nazione”, Firenze 2017. Il testo completo è stato poi proposto nel volume di Lodovico Gierut e Marilena Cheli Tomei, *Nel segno di Michelangelo. Attualità di un Genio*, Edizioni Comitato Archivio artistico-documentario Gierut, Marina di Pietrasanta 2018.

(2)-Vedasi lo scritto “Simbiosi”, inserito nella pubblicazione stampata dal Consiglio regionale della Toscana in occasione della omonima personale di Agostino Cancogni tenuta a Firenze – Auditorium “Giovanni Spadolini”/Palazzo del Pegaso – nel marzo/aprile 2019. Presentazione di Eugenio Giani, scritti di Lodovico Gierut e Marilena Cheli Tomei.

(3)-Lodovico Gierut, *Intervista al pittore Agostino Cancogni*. Archivio Gierut, Marina di Pietrasanta, marzo 2014.

(4)-Da *Solus ad solam*, di Gabriele D'Annunzio, a cura di Federico Roncoroni, Editore ES, Milano 2012.

(5)-Curzio Malaparte (Candido), *La spiaggia di Boecklin e di D'Annunzio*, in “Corriere della Sera”, Milano 18 novembre 1934.

*

Amor loci

di
Marilena Cheli Tomei
Saggista e storica

In un periodo di sperimentazione artistica a volte “furiosa”, a volte inutilmente provocatoria, le opere di Agostino Cancogni rappresentano un figurativo rasserenante ma carico di intriganti simbolismi. E' facile essere attratti dalle sue tele, nelle quali predomina la figura femminile oppure una natura familiare e benevola, rese con sapiente pennello e cromatismi morbidi e seducenti, ma studiandole con attenzione veniamo risucchiati da un accattivante vortice di simbologie.

La donna dal corpo sensuale ma non erotico nemmeno nella nudità, l'acqua nelle sue forme statiche o in tumultuoso movimento, le conchiglie lasciate dal mare e i pesci o gli stecchi sul palcoscenico della spiaggia, il bosco con ombre e luci, i fiori pienamente sbocciati sul limite dello sfiorire, sono tutte proiezioni del subconscio intrecciate a quanto l'artista vuole coscientemente esprimere.

Il femminile ed il maschile sono le due energie che plasmano la nostra realtà ed entrambi si esprimono attraverso una serie di simboli che Jung definì “archetipi”, perché hanno una valenza universale e fanno parte dell'inconscio collettivo. Detto questo non è difficile identificare questi archetipi nelle opere di Cancogni; prima tra tutti è la presenza dell'acqua, stagnante, nel suo scorrere al mare, e nelle onde tranquille o agitate che baciano o percuotono la spiaggia.

E' il simbolo femminile per eccellenza, del fluire perpetuo della vita che si rinnova e rigenera, ma l'artista ne ha colto le specificità che sono, a loro volta, simbolo delle singole vite che sostano o scorrono sino alla Grande Madre, il mare, come limite o come percorso da affrontare.

E come una madre anche il mare lascia i suoi frutti, quegli straccali che tutti noi abbiamo raccolto almeno una volta nella vita e portati in casa per mantenere il profumo del mare: Cancogni ancora una volta si esprime simbolicamente e trasforma quella che potrebbe essere una natura morta in un messaggio di vita. Generose e rosee conchiglie dischiuse, lucenti pesci adagiati vicino ad esse e i levigati legni marini sono altrettanti simboli del maschile e del femminile, del connubio che è alla base dell'esistenza.

Ed ecco la donna, anzi la modella, colei che immobile e aggraziata nella

posa si pone davanti ai nostri occhi come a quelli dell'artista: pose che fanno parte della tradizione classica, ma che evocano il languore sensuale dei versi di D'Annunzio e insieme la presenza discreta del pittore nei particolari che individuano la sua arte e lo differenziano dalla gente comune.

Nelle tele di Cancogni vi sono alcune figure maschili, sempre evocative perché appartengono al mito e sembrano proiezioni oniriche delle modelle, o fanno parte del folto della pineta della Versiliana.

E in quel folto tutto può accadere, perché prendono forma le visioni mitologiche del Vate con fauni nascosti tra gli alberi per sorprendere la ninfa Versilia, centauri alteri che galoppo sul morbido tappeto erboso in una atmosfera sospesa, misteriosa, come misterioso è lo spirito del parco. Sono sottili e simbolici i riferimenti alla poesia di D'Annunzio, si colgono nei particolari che Cancogni ha voluto sottolineare ma, secondo la mia opinione, egli non è scivolato nell'estetismo dannunziano perché il suo vissuto si affaccia prepotentemente nelle opere.

E' la "sua" Versilia che ci trasmette, nelle immediate sensazioni percettive che ha vissuto sino dall'infanzia, nella consapevolezza adulta di chi ha osservato quei luoghi con l'occhio del pittore e li ha rivissuti sulla tela, nelle realistiche e note cromie di una natura amata e frequentata.

Al "Vate" si è ispirato, ne ha citato i versi, ma è Agostino Cancogni che emerge prepotente, con l'amore per la sua terra, con le solitarie passeggiate sulla riva del mare invernale o tra i pini della macchia mediterranea, con le sue immagini di donna, con la sua consapevolezza di artista.

*